

5.

## «IN ITALIA NON C'È ALTRO CHE FATTIONI, E PARTIALITÀ»<sup>1</sup>

Il regno di Napoli e la civilizzazione statale  
nel Mediterraneo occidentale (secc. XV-XVII)

*Saverio Di Franco*

### 1. VERITÀ E REALTÀ: DUE MODELLI DI CONOSCENZA

La discesa di Carlo VIII di Francia in Italia produsse un impatto tra la socialità d'oltralpe e la faziosità e il particolarismo dei piccoli principati subalpini, come notarono subito de Commynes e soprattutto Machiavelli durante le sue quattro ambascerie presso la corte di Luigi XII. Se in Italia i signori adottavano una politica di piccolo cabotaggio nel controllo delle risorse locali ed erano stimati *pro nibilo* (l'espressione è riferita da Machiavelli) dalla corte del Cristianissimo, la Francia rappresentava – sebbene per certi aspetti ancora in forma embrionale – un modello di Stato funzionale, con un potere centrale forte capace di trasformare la feudalità in uno strumento di sostegno all'autorità regia in nome della difesa dell'interesse comune del paese. Il Segretario fiorentino indicava in cinque brevi punti gli elementi formidabili dello sviluppo statale francese: la distinzione tra l'ufficio del re e l'uomo che lo ricopriva consentiva alla monarchia di perpetuarsi e di ingrandirsi «perché, non avendo il re qualche volta figliuoli, né chi gli succedessi nella eredità propria, le sostanze et stati et beni proprii sono rimasti alla corona»; la Francia aveva raggiunto l'unità territoriale attraverso conquiste e accordi matrimoniali tra il re e i principi locali; i baroni erano diventati «tutti obsequentissimi» sia per l'irrobustimento della monarchia sia perché (quarto punto) i più ricchi e potenti «sono di sangue reale et della linea: che, mancando alcuni de' superiori et antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui»; il maggiorascato garan-

---

<sup>1</sup> de Commynes 1640, lib. VIII, cap. XV, 309.

tiva «che li stati de' baroni di Francia non si dividano tra lli eredi, come si fa nella Alamagna et in più parte di Italia»<sup>2</sup>.

Il processo di civilizzazione era cominciato in Francia in epoca pre-romana e si fondava su valori terreni ed empirici. Le popolazioni celtiche avevano sviluppato una forte solidarietà umana ed erano orientate a porre la religione al servizio della società, come aveva intuito Cesare nel *De bello gallico*, quando raccontava che quei popoli credevano nel trasferimento *post mortem* dell'anima in un altro componente della stessa etnia. In tal modo il soffio vitale «sopravvivendo e reincarnandosi, non interrompeva il processo acquisitivo dell'esperienza. La continuità del patrimonio etnico induceva a realizzarlo, a curarlo, animava a conservarne i risultati, sdrammatizzava la transizione verso la vita seguente, anch'essa terrena, e perciò trasmetteva coraggio». La solidarietà e la difesa dei valori condivisi dai Galli poggiavano su regole religiose e giuridiche, che svolgevano una funzione di coesione sociale, come era dimostrato dalla posizione primaria occupata dai sacerdoti, druidi, amministratori dell'una e dell'altra disciplina. Quando il cristianesimo incontrò la civiltà celtica fu, perciò, corretto nei suoi aspetti trascendenti, escatologici e metafisici, perché quei popoli avevano sviluppato una religione in senso fortemente sociale; non separavano la vita terrena da un'altra celeste; non avevano partecipato – contrariamente ai loro vicini subalpini – all'avventura imperiale, la quale aveva coinvolto una grande varietà di genti e «aveva acquistato una estensione tanto ampia e cosmopolitica da apparire 'universale': questo carattere irrealistico fu esaltato dal cristianesimo, che per realizzare la sua riforma, fu costretto ad utilizzarlo, trasferendolo dal livello politico a quello religioso»<sup>3</sup>.

In Italia, invece, la religione non ha mai svolto una funzione civile, come presso i Celti e i Romani, che se ne servirono per «riordinare la città e per seguire le imprese loro» secondo necessità e con prudenza, vale a dire sottomettendo la religione alla ragione, quando questa «mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi». Nella Penisola la Chiesa pretese di dominare sull'intera umanità, il papa si proclamò l'unico vicario in terra di Dio per la politica temporale e spirituale, con l'esplicita volontà di imporre la legge divina assoluta e indimostrabile nella sua validità in tutti gli ambiti della vita sociale, la quale per sua natura è invece regolata dall'esperienza e non dalla predestinazione. Del resto il corporativismo, la frantumazione politica dei comuni, poi delle signorie e degli stati italiani – alimentati dalla Chiesa, che «ha tenuto e tiene questa

---

<sup>2</sup> Machiavelli 2007, 150, 151, 152.

<sup>3</sup> Ajello 2009, 83, 85, 86.

provincia divisa»<sup>4</sup> – impedirono alla Penisola di conoscere il progetto sociale della monarchia: «[...] la trasformazione ecclesiastica della religione in potere e la frammentazione estrema degli organismi civili ebbero origine dalle stesse *formae mentis*, dalla moralità sociale subalpina che [...] era disgregata ed ogni monade tendeva alla prevaricazione»<sup>5</sup>.

La solidarietà, la funzione civile della religione che permeava l'ordinamento della comunità celtica prima e francese poi, costituiscono i caratteri di una società fondata sulla collaborazione tra le sue parti e con una struttura mentale tendente all'armonia sociale. Nella Gallia pagana esistevano tre strati sociali: al vertice i depositari della tradizione (sapienti, sacerdoti, giuristi); seguiti dall'aristocrazia militare «unica proprietaria del suolo»; e infine dagli allevatori e dagli uomini liberi «che sono protetti dalla legge, concorrono all'elezione del re, partecipano alle assemblee». Agli inizi dell'XI secolo il vescovo Adalberone di Laon scriveva che «Tripartita, dunque, è la casa di Dio, che invece è creduta una: quaggiù, alcuni pregano, altri combattono, altri ancora lavorano; le tre componenti coesistono e non sopportano di essere divise. Così sull'ufficio dell'una poggia l'opera delle altre due, ciascuna a sua volta recando sollievo a tutte le altre». In tal modo si affermava dialetticamente il principio, precedente al vescovo, della *concordia ex diversitate* tra gli strati sociali e della loro interdipendenza per la garanzia della pace, della salvezza dell'anima e della produzione: «[...] nessun uomo libero può infatti vivere senza i servi. / Quando urgono gli impegni e vogliono far sfoggio, / re e papi sembrano farsi servi dei loro servi»<sup>6</sup>. Dalla reciprocità nasceva l'unità sociale. Questa ideologia o strumento di comprensione del mondo – non sappiamo se e in che misura rispecchiasse la struttura reale di una società – fu tipica delle popolazioni indoeuropee e, tra quelle più occidentali, dei Celti e degli Italici. Mentre nei primi essa contribuì nel corso della storia alla nascita di un organismo statale forte, accentrato e coeso, nei secondi fu seppellita dall'esaltante esperienza imperiale, dall'applicazione deformata del cristianesimo da parte della cerchia ecclesiastica, dalla mentalità sacerdotale dei giuristi, dalle dominazioni straniere e dalla frantumazione territoriale della Penisola, che mortificarono anche psicologicamente le popolazioni. Se il vescovo Adalberone in Francia rivoluzionava la concezione statica della società (canonizzata da Agostino, Gregorio Magno e Isidoro), che giustificava in termini teologici le disuguaglianze tra liberi e servi, op-

---

<sup>4</sup> Machiavelli 1996, 96, 97, 100.

<sup>5</sup> Ajello 2009, 97.

<sup>6</sup> Oexle 2000, 75 e 84.

ponendo ad essa il legame funzionale e dinamico degli strati sociali di ciascuna comunità, il papa Gregorio VII alcuni anni dopo componeva il *Dictatus papae*, affermando l'autorità assoluta della Chiesa nella sfera temporale e spirituale e ribadendo l'immagine organicistica di una struttura sociale bloccata nelle classificazioni di alto e basso, di migliore e peggiore.

Il buon governo non si può realizzare sotto il condizionamento delle entità trascendentali; la produttività sociale dipende dalla collaborazione di tutti, *sacerdotes, milites e laboratores*; presuppone, quindi, la distinzione tra la metafisica e la realtà, privilegiando esclusivamente la problematicità quotidiana dell'agire all'astratta idealità di un mondo soprannaturale, in cui ciascuno è libero di credere, ma che non deve ostacolare la soluzione pratica delle difficoltà, che i legislatori e gli uomini sono chiamati a risolvere nell'interesse della comunità. Solo accogliendo questa distinzione è possibile osservare la realtà e problematizzarla attraverso un processo, che pone il dubbio come metodo dell'indagine sociale e considera il diritto un insieme di norme nate e valide in un determinato contesto per rispondere a precise esigenze: esse risultano, pertanto, suscettibili di modifiche e sostituzioni nel corso del tempo. Fu in questi termini che i giuristi francesi considerarono il diritto non una verità astratta, immutabile, rivelata nel *Corpus juris* e avente valore eterno, come invece sosteneva la scuola giuridica bolognese assuefatta alla servitù intellettuale romana. È nota a tale proposito la posizione dei padri fondatori del diritto italiano Bartolo e Baldo circa la donazione di Costantino: conoscendone la falsità, si rifiutarono di pubblicizzarla e denunciarla contro le prerogative della Chiesa sostenendo, con una metafora eloquente del mai sopito *particulare* italico, che sarebbe stato poco ragionevole «frangere caput in montem Murellum»<sup>7</sup>.

Il conflitto tra la monarchia francese, al fianco della quale si schierarono gli stessi vescovi, e il papato nasceva su queste basi tra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII ed esplose nel 1303. Le prerogative della corona di Francia furono difese dai dottori in legge, tra i quali emergeva il domenicano Jean de Paris discepolo fedele di san Tommaso, che contestarono le pretese universali sia dell'impero sia del papato, non riconoscendo come superiore né l'imperatore né il papa nelle questioni temporali. Della *Politica* di Aristotele, tradotta nel 1260 su richiesta di Tommaso, questi e Jean de Paris dividevano l'idea che le società umane si costituiscono per esclusiva volontà degli individui e sono finalizzate alla conservazione, alla difesa e al bene di tutti: nessuna legge divina aveva sancito che l'uomo

---

<sup>7</sup> Di Donato 1996, I, 63, n. 112.

vivesse in una comunità di simili. La società si costruisce per volontà di una moltitudine di soggetti nel tempo, seguendo indicazioni pratiche e sperimentali «sub uno principiante propter bonum commune qui rex dicitur». Il diritto naturale non ha dunque origini divine, bensì storiche: «[...] il carattere di novità realizzato dai giuristi di Filippo il Bello fu proprio nel legame esistenziale tra diritto positivo ed interessi della collettività, nel rapporto di servizio tra la monarchia ed il sostrato sociale»<sup>8</sup>. Erano dei principi sviluppati incisivamente durante gli stessi anni da un altro intellettuale cattolico, il medico e teologo Marsilio da Padova, prima studente e poi rettore della Sorbona, anticurialista e consigliere politico ed ecclesiastico di Ludovico il Bavaro. Nelle sue opere la distinzione tra potere temporale e potere spirituale era netta e la sola autorità capace di emanare norme di comando e di sanzione «esse populum seu civium universitatem, aut eius valenciorem partem, per suam electionem seu voluntatem in generali civium congregacione per sermonem expressam» (*Defensor pacis*, XII 3). Il governo della cosa pubblica competeva esclusivamente ai laici, ai componenti di una comunità e la forma migliore di ordinamento, in una visione armonica ed equilibrata del mondo, era individuata nel «temperatus principatus, in quo dominans est unicum ad commune conferens et subditorum voluntatem sive consensum» (*ivi*, VIII 3).

In Francia, come stava avvenendo in Inghilterra, prendeva forma lo Stato – anche se il processo complesso e difficile si completò alla fine del Settecento – quale espressione dell'intera comunità organizzata da un unico potere e ordinata per il conseguimento del bene comune. Alla fine del XV secolo questa evoluzione era giunta a uno stadio molto avanzato – basti pensare alla raggiunta unità geografica della monarchia francese – tale da consentire a Carlo VIII di predisporre tutti i preparativi diplomatici e militari e di mettersi alla testa della spedizione in Italia. Fu proprio nella Penisola che, a conclusione della sua discesa, il re tentò di introdurre nel regno di Napoli un regime costituzionale di tipo francese. Le cronache e le storie napoletane raccontano che il 17 giugno 1495 Carlo VIII istituì il Seggio del popolo presso il giardino della Duchesca, ordinando agli antichi Seggi nobili «che volessero essere bon fratelli con li Popoli, e [...] come anticamente erano stati in uno governo, [...] unitamente trattassero in S. Lorenzo le cose occorrenti per la Città»<sup>9</sup>. L'istituto politico popolare rivelava il tentativo rivoluzionario del re di Francia di voler introdurre nella capitale del Regno la socialità d'oltralpe, un ordine fondato sulla com-

---

<sup>8</sup> Ajello 2009, 35.

<sup>9</sup> Schipa 1908, 81-127, in part. 108.

partecipazione alla cosa pubblica di tutti gli strati sociali della città, uniti e coesi intorno al re per conseguire la libertà e il bene comune:

[...] alli re certamente, se appartiene perdonare, e donare, seruare la fede, solleuare l'amici, accrescere le città, arricchire li cittadini, mantenere la giustitia, dilettarsi di uiuere, e conversare con li buoni, e ricordarsi del detto del diuo Tiberio, che dire soleua *al bono Pastore s'appartiene tosare la pecora, e non la inghiottire*, queste sono le cose Regie, o cittadini [...]; sotto Alfonso, era[va]te serui, e sotto Carlo, siate liberi [...], uiuete secondo le uostre antiche leggi, liberi, et exenti di tirannia.<sup>10</sup>

Carlo VIII ricostituiva, secondo alcuni storici partenopei, tra i quali Summonte, l'ordinamento politico-istituzionale municipale voluto da un suo predecessore Carlo I d'Angiò e consolidato da Roberto d'Angiò. Il primo, dopo aver spostato la capitale del regno di Sicilia da Palermo a Napoli, istituì i Seggi nobili e del popolo. Questi già esistevano in passato ma non avevano una funzione politica, fungendo da ritrovo e luogo di riunione per gli uni e gli altri strati sociali. Gli Angioini diedero una veste giuridica ai Seggi e vi introdussero molti cavalieri della nobiltà francese per garantirsi il controllo di quegli organismi coinvolti nella gestione della cosa pubblica, secondo il principio del *divide et regnabis*. Ma il tentativo del Valois, due secoli dopo, riuscì solo parzialmente a causa dell'opposizione del baronaggio regnicolo filoaragonese, per gli interessi finanziari e politici tra la corona d'Aragona e il popolo napoletano, per la coalizione anti-francese organizzatasi in Europa, che lo costrinse a tornare in Francia dopo pochi mesi dall'ingresso a Napoli. Nelle pagine seguenti propongo una diagnosi delle condizioni del regno di Napoli nei primi secoli della modernità, fondata su documenti istituzionali, storiografici, letterari e artistici coevi di provenienza regnicola e straniera, allo scopo di indagare e comprendere alcune cause del ritardo sociale (politico, economico, scientifico e filosofico) del Mezzogiorno e della Penisola in rapporto ai paesi più progrediti dell'Occidente europeo.

---

<sup>10</sup> Società Napoletana di Storia Patria, ms. Cuomo, cc. 798-799; corsivo nostro.

## 2. LA LETTERATURA UMANISTICO-RINASCIMENTALE CONTRO LA FEUDALITÀ DEL MEZZOGIORNO

Il Regno non era pronto per recepire la mentalità d'oltralpe in termini di governo e di sociabilità per la presenza di una feudalità infedele, instabile e ostile agli interessi generali, contro i quali non aveva esitato a dichiarare guerra al re Ferdinando I d'Aragona, impegnato in una riforma amministrativa tendente ad accentrare e ottimizzare l'azione della corona. I baroni napoletani avevano una *forma mentis* medievale e aliena dalla concezione statutale francese e inglese, che già nel Medioevo avevano gettato le basi della loro «modernità». Questo carattere della feudalità regnicola era già noto dai tempi di Petrarca e di Boccaccio (si ricordi la novella di Andreuccio da Perugia) per essere codificato alla fine del Quattrocento. Poggio Bracciolini scrisse che i Napoletani

vantano la propria nobiltà al di sopra degli altri, [e] appaiono in effetti collocarla nella pigrizia e nell'ignavia. A null'altro dediti, se non a un ozio inerte trascorrono la vita sedendo e sbadigliando, ricavando di che campare dalle proprie terre. Per un nobile è cosa disdicevole dedicarsi all'agricoltura o all'amministrazione del proprio patrimonio: i nobili napoletani perdono il tempo seduti negli atrii dei palazzi ovvero facendo equitazione. Possono anche essere disonesti e inetti: purché discendano da antichi casati, essi vanno proclamando la propria nobiltà. Inorridiscono di fronte al commercio come di fronte all'occupazione più turpe e più vile, e sono a tal punto arroganti [...] che, per quanto un nobile possa essere povero e squattrinato, morirebbe di fame piuttosto che dare in sposa la figlia a un mercante, anche se ricchissimo: e preferirebbe praticare la rapina e il furto piuttosto che una forma di guadagno legittima.<sup>11</sup>

L'umanista toscano contrapponeva ai nobili napoletani quelli veneziani per due fattori su tutti: essi «si dedicano con impegno al commercio e non considerano questa attività incompatibile con la condizione nobiliare. [...] rendono spesso nobile un non nobile [...] a causa di una qualche azione illustre compiuta a beneficio della repubblica». Gli stessi nobili inglesi «si occupano di agricoltura e pastorizia, vendono la lana e i cuccioli del bestiame e non considerano turpe avere a che fare con forme di guadagno legate alla terra. [...] Molti non nobili, inoltre, ricevettero dal principe premi e furono nobilitati a causa di azioni illustri compiute in guerra» per il bene della patria. L'attività commerciale legava i nobili al territorio e

---

<sup>11</sup> Bracciolini 1999, 43, cit. successiva 45; cf. Landino 1970, 40.

alimentava un sentimento di appartenenza e l'interesse per una comunità politica stabile e forte, che non compromettesse i loro affari. Erano caratteri completamente estranei all'aristocrazia napoletana. Lo aveva capito il genio Machiavelli, come è stato notato all'inizio, indicando nel frazionamento ereditario dei territori e nella presenza delle giurisdizioni feudali due fattori di debolezza per una monarchia. Dove esistono *gentiluomini* che «comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro», come nel regno di Napoli, non si ebbe mai in passato e non ci sarebbe stato in futuro «alcuno vivere civile [...] perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà»<sup>12</sup>.

Alla fine del Quattrocento, il pesarese Pandolfo Collenuccio compose per il duca Ercole d'Este un *Compendio de le istorie del Regno di Napoli* rimasto interrotto per la morte dell'autore nel 1504<sup>13</sup>. Quest'opera propose e sistematizzò un'immagine negativa della popolazione meridionale, specialmente del baronaggio, e diede inizio al genere delle storie di Napoli e del Regno. Le popolazioni del Mezzogiorno si segnalavano per due caratteristiche su tutte l'avarizia e l'ambizione: «[...] tanto stanno questi Regnicoli senza rebellione, quanto non hanno a chi ribellarsi»; «[...] la perfidia [è] propria, & naturale a quei di Campania». Per tali motivi «quella Prouincia haueua non che spesso, ma sempre tirannie, seditioni, perfidie, rebellion, guerre, rouine di Città, rapine, & incendij, & tutte le altre calamità»<sup>14</sup>.

Secondo lo storico l'infedeltà aveva contraddistinto i comportamenti dei baroni nei confronti di tutte le dinastie che governarono il Regno. Eloquente la narrazione del conflitto tra Urbano IV e lo scomunicato Guglielmo II di Sicilia quando alcuni di loro si recarono dal pontefice per pregarlo di «venire nel Regno a riceuere le terre, che teneua Guglielmo, perche trouerebbe i popoli dispostissimi a dargliele, & cauare di quel Regno Guglielmo, il quale in esso auaramente, & tirannicamente si portaua». Quando, dopo che il conclave aveva rifiutato la sua proposta di accordo, il re normanno iniziò la riconquista dei territori pugliesi, i baroni, che «haueano giurato fedeltà al Pontefice, si voltarono, & a Guglielmo si diedero»<sup>15</sup>. Un tradimento dei feudatari al loro sovrano, ma anche dei vassalli ai loro signori.

---

<sup>12</sup> Machiavelli 1996, lib. I, cap. LV, 175.

<sup>13</sup> Collenuccio 1613 (1539). Per la complessa storia editoriale dell'opera cf. Masi 1999.

<sup>14</sup> Le citazioni sono tratte da Collenuccio 1613 (1539), 2.

<sup>15</sup> *Ivi*, 72.

La slealtà nei confronti dei sovrani appariva allo storico pesarese evidente anche negli ultimi anni del secolo XV, quando l'instabilità del governo e la politica del sistema degli Stati europei favorirono il passaggio della corona al ramo principale del casato aragonese. Da qui la considerazione che «le mutationi de gli stati, & le varietà de' gouerni, in niuna parte d'Italia più si veggono a' dì nostri, che in quella del bellissimo Regno di Napoli»<sup>16</sup>.

Guicciardini riteneva che la politica antif feudale dei primi re aragonesi avesse indebolito il Regno e aperto la crisi generale dell'Italia, dilaniata dal conflitto franco-spagnolo fino alla metà del Cinquecento. Lo storico fiorentino non adottò l'espressione *congiura dei baroni* per ricordare gli eventi del 1485-1486. Narrò che «molti baroni e principi del regno di Napoli, sendo male contenti del re Ferrando, e con loro gli aquilani, si ribellarono da lui»<sup>17</sup>. È stato osservato che la sua lettura degli eventi avrebbe accentuato la funzione che quella vicenda ebbe nell'influenzare le scelte dei successori fino a convincere Alfonso II ad abdicare e Ferrante II a liberare «di carcere, eccetto il principe di Rossano e il conte di Popoli, tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo». Il suo giudizio sulla dinastia aragonese a Napoli era tuttavia lusinghiero. Guardava con ammirazione i re Ferrante I e Alfonso II, malgrado stigmatizzasse diversi aspetti della loro politica contrassegnati da «poca fede», «crudeltà» e «immanità». Fu ancor più generoso con Ferrante II «giovane di alta speranza», che decise di accettare la corona «per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quello amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati».

Il grande storico sottopose a una diagnosi accurata le azioni e le motivazioni, anche quelle diremmo psicologiche dei sudditi regnicoli sulla linea già indicata da Collenuccio. In particolare comparò il loro comportamento in relazione alle due dinastie europee che si avvicendarono sul trono durante i mesi di occupazione del Regno da parte del re di Francia. I nobili napoletani filofrancesi aprirono le porte al Valois, in quanto «era tanto esoso [odioso] in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' franzesi». Tuttavia lo stile di governo dei nuovi dominatori alimentava, anziché contenere, l'indole instabile e inquieta del popolo meridionale. I Francesi perdevano «riputazione [...] perché occupati da' piaceri, e governandosi a caso [...] parte per incapacità

---

<sup>16</sup> *Ivi*, 2.

<sup>17</sup> Guicciardini 1931.

parte per avarizia, confondono tutte le cose»; non seppero gestire i rapporti con la nobiltà, né con quella filoaragonese né con quella filoangioina, e dimostrarono «la insolenza e impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli che nell'altre parti del regno». La natura mutevole di quegli abitanti trasformò il desiderio per i Francesi in «ardente odio», unito al compianto per i passati e presenti Aragonesi. Addirittura a Napoli e in tutto il Regno «già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che [...] solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molt'anni avevano chiamata superbia e alterezza».

La *Storia* di Guicciardini confermava, infine, il determinismo di Colenuccio circa la natura sleale e infida del popolo meridionale. Tutti i popoli tendono «a sperare più di quel che si debbe e a tollerare manco di quel ch'è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti»; ma i sudditi del Regno primeggiavano sugli abitanti del resto d'Italia per il desiderio «di instabilità e di cupidità di cose nuove».

La nobiltà e il baronaggio regnicolo uscirono a pezzi dagli eventi politico-militari dell'ultimo quarto del XV secolo e la loro immagine di una classe dirigente frantumata e priva di valori sociali entrò subito, come si è appena visto, nella letteratura. L'aristocrazia reagì per difendersi, mostrando alle corti e ai letterati della Penisola ideali e valori altri rispetto a quelli marziali, con i quali la si identificava. Intellettuali come Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, Giovanni Pontano, Belisario e Matteo Acquaviva contribuirono in forme diverse a una lenta e paziente operazione di recupero dell'immagine dell'aristocrazia meridionale. Occorreva proporre alle corti italiane e straniere i valori della nobiltà, i caratteri identitari, così come erano visibili nei codici comportamentali di quella *élite*. Tuttavia l'entusiasmo per l'educazione cavalleresca alle armi; lo studio delle *humanae litterae*; la cura del patrimonio<sup>18</sup> rivelavano la *forma mentis* di un ceto sociale ancora radicato nel Medioevo, fazioso e litigioso al suo interno, immaturo per le nuove esigenze di coesione sociale e di guida, che le nobiltà europee (Inghilterra e Francia) stavano già svolgendo nell'interesse dei propri paesi.

I valori umanistici della razionalità e della dignità erano i caratteri costitutivi del baronaggio napoletano, secondo Carafa. L'idea di nobiltà formulata nei suoi scritti nasceva da un'analisi attenta della realtà del Mezzogiorno nel secondo Quattrocento, che egli conosceva a fondo per gli incarichi di consigliere, diplomatico, militare e amministratore al servizio dei re aragonesi. I rapporti difficili e instabili tra la monarchia e il baro-

---

<sup>18</sup> Muto 1990.

naggio erano ben noti e avevano segnato duramente il ceto dominante regnicolo. Pertanto egli elaborò una teoria politica fondata sul «realismo della condotta regia e il conformismo del comportamento cortigiano»<sup>19</sup>, allo scopo di scongiurare il ripetersi di eventi come la congiura dei baroni, suggerire alla nobiltà di pacificarsi con la monarchia da sempre sospettosa e diffidente nei suoi riguardi. Dal governo degli Aragonesi dedusse l'importanza dell'unità dinastica, il controllo delle passioni, la prudenza e la segretezza dell'agire politico: Ferrante volle «più tosto sottoporsi all'imperio della ragione, che all'incitamento della libidine e dell'appetito et in tal maniera si fu assuefatto a resistere all'ira, che di ciò hora un habito acquistato a guisa d'un'altra natura, armato di fortezza e costantia come innato in lui si ritrova».

Il nobile carafesco doveva essere capace di autodisciplinarsi e di costruirsi un codice comportamentale, fondato non solo sulle grandi virtù cavalleresche, ma anche sulle piccole virtù della civil conversazione, grazie alle quali avrebbe potuto stabilire un rapporto positivo di comando-obbedienza con i regnanti. Il cavaliere doveva mutare il suo carattere bellicoso e tracotante per assecondare il re come in un rapporto amoroso. Al signore, come a un'innamorata «se li fa omne piacere, servitio et liberalità per haverne suo dilecto o vero attencto», prevenendo i suoi desideri, «non aspectando lo suo signore ce llo adimande, ché altramente lo signore conosceria non essere da vui amato et non ve amaria». La cortesia e la civil conversazione erano un insieme di pratiche politiche funzionali all'incremento e alla conservazione dei privilegi elargiti dal re. Il sovrano da parte sua doveva alimentare l'autodisciplina dei sudditi attraverso una serie di interventi finalizzati a preservare la *robba*: più che elargire ricchezze «basta assay che no li levate la sua iniustamente», di modo che «attendano alli facti lloro et non ad tumulto»; doveva garantire il corretto esercizio della giustizia, «presta, senza dilatione, se non quanto la ragione premecte», la quale «virtù foria bastante tenere uno stato, et tutte le altre senza questa no li bastariano». Doveva mantenere fede ai debiti assunti in privato e soprattutto in pubblico; curare l'amministrazione delle finanze; scegliere con attenzione i ministri e i funzionari. Queste pratiche comportamentali dei soggetti politici avrebbero generato il governo di una «bona signoria [che] fa augmentare la terra et stato». In altri termini quei dispositivi erano destinati a produrre un vincolo di obbligazione e obbedienza che in

---

<sup>19</sup> Galasso 1988, II. Per la vita del nobile napoletano si rinvia alla voce di Petrucci Nardelli 1976, 19.

forme diverse contribuisse a legare i sudditi al principe per stabilizzare una relazione di reciproca dipendenza tra governanti e governati<sup>20</sup>.

L'immagine che la trattatistica cinquecentesca propose della nobiltà risenti dei modelli forniti dai conflitti europei, che esplosero alla fine del Quattrocento. Da un lato Machiavelli difendeva l'organizzazione politica francese, nella quale, come si è precedentemente notato, i baroni erano divenuti «obsequientissimi» alla volontà regia, contribuendo a rafforzare la statualità della società d'oltralpe. Da un altro vi erano le repubbliche senza una nobiltà riconosciuta, come la Svizzera. Infine il modello nobiliare spagnolo, che si impose in Italia dopo le vittorie contro i Francesi e caratterizzato, secondo Guicciardini, da un «sentimento esasperato dell'onore»<sup>21</sup>.

Il primato dell'idea di nobiltà spagnola costituisce un dato di non secondaria importanza per comprendere l'immagine del baronaggio elaborata dagli umanisti napoletani. Mentre i valori del nobile proposti da Carafa erano il risultato della fusione di elementi marziali e cortigiani, ispirati alle virtù della prudenza e della saggezza e, secondo Tristano Caracciolo, non si connotavano per il loro carattere ereditario, bensì per «le virtù e le fortune, ossia le ricchezze»<sup>22</sup>, che si acquisivano servendo e collaborando con il principe, attraverso la carriera ecclesiastica e militare, e praticando le arti e le scienze; la nuova immagine della nobiltà regnicola riprese l'esaltazione dei valori militari ereditari, attraverso l'accusa a quel «bugiardo scrittore e maligno», «vero Tamburlacco e ignorante» di Colenuccio, il quale «scrive che li regnicoli sono di tanta incostantia, che tanto non si ribellano, quanto non hanno a chi ribellarsi». Nell'opera di Di Falco il reato di ribellione nobiliare si trasformava in «errori [...] che in diverse provincie si commettono, a diversi tempi e per diverse cagioni», e che possono essere «or giusti or ingiusti simili errori», perché «tutti siamo macchiati d'una tintura». Il ridimensionamento, meglio l'annullamento del reato coincideva con l'estensione di esso a tutta l'umanità: il crimine commesso da tutti equivaleva al delitto commesso da nessuno. In realtà il carattere costitutivo della vera nobiltà risiedeva nella

descendenza d'una medesima nobilissima famiglia, quale è quella delli Caraccioli e delli Carafe e di molte altre. E perché tale e tanta nobiltà non è nell'altre città, per questa cagion questo nome gentile conviene più a Napoli,

---

<sup>20</sup> Carafa 1988, 57 (sulla prudenza), 274 e 278 (sulla metafora dell'innamorato), 123 (sulla preservazione della *robba*), 151 (sulla giustizia), 179 (sugli effetti positivi del buon governo). Sulla ragion di stato si rinvia all'importante lavoro di Borrelli 1993.

<sup>21</sup> Donati 1995, 36. Cf. Croce 1917 e Puddu 1982.

<sup>22</sup> Santoro 1957, 158.

e tanto vale un vivere gentile, quanto un vivere civile e politico, cioè non rustico e villano: volendo io dire civile nobile, non civile plebeo e popolare, vedendosi nella nobilissima nostra città tanti segnalati baroni e tanti illustri signori ingentiliti per l'arme, per le quali hanno il vero nome gentile e la vera nobiltà. Avvegna che siano uomini nobili per antiche ricchezze; ma non al pari de' nostri napolitani cavallieri li quali, come dicemmo col testimonio del Petrarca, non ritrovarsi né più nobili, né più illustri, essendo cosa differente esser nobile per ricchezze mercantili e per cavalleria di guerra, non iscludendo la nobiltà avuta per le lettere, la quale è commune a tutti, una sola dico, particolare e degna delle arme, conveniente a nobilissimi cavallieri napoletani.<sup>23</sup>

Erano gli anni trenta del Cinquecento e le guerre franco-spagnole esasperarono i valori medievali dell'aristocrazia di spada, l'indole energica e tracotante del baronaggio napoletano, consapevole del ruolo militare di non secondaria importanza svolto nel conflitto. L'ideologia di Di Falco riproponeva quella struttura mentale, che attribuiva alla nobiltà il primato sociale in forza della tradizione e della discendenza da una stirpe comune, secondo i criteri propri delle fratric greche. Una posizione ideologica assai simile si può cogliere nelle opere del dottor Camillo Porzio, barone di Centola in Cilento, alla fine del Cinquecento, quando le riforme asburgiche avevano assestato un durissimo colpo alla potenza nobiliare, come si leggerà tra breve, estromettendola dai vertici del comando del Regno a favore di quei giuristi che anteponevano gli interessi della corona al particolarismo del ceto di appartenenza. I baroni si vedevano «chiusa la strada alle dignità dell'armi e delle lettere»<sup>24</sup>, scriveva Porzio, intendendo dire che i dottori in legge erano riusciti a controllare gli accessi agli uffici giudiziari attraverso il sistema della cooptazione. È stato rilevato con acume che «col declino della loro influenza politica [i nobili] dovevano altresì lamentarsi che uffici e posti lucrosi, una volta monopolio del patriziato, venissero al presente assegnati a forestieri: evidentemente il governo tendeva a formare, a suo vantaggio, un contrappeso alle forze politiche

---

<sup>23</sup> Di Falco 1992 [1535], 172 ss.; cf. Croce 1942, I, 223 ss. Gli ideali aristocratici di Di Falco sembrano richiamarsi a quelli enunciati da Castiglione 1947<sup>4</sup>, 38-39, quando fa dire a Ludovico da Canossa che «questo nostro cortegiano sia nato nobile e di generosa famiglia», poiché accade «quasi sempre che e nelle arme e nelle altre virtuose operazioni gli omini più segnalati sono nobili, perché la natura in ogni cosa ha insito questo occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva». Il testo fu scritto a partire dal 1513 e pubblicato, dopo una lunga circolazione manoscritta, nel 1528.

<sup>24</sup> Porzio 1964<sup>2</sup>, 376.

indigene»<sup>25</sup>. Nella sua importante *Relazione* Porzio si rivolse alle autorità spagnole con una franchezza insolita «nel clima di conformismo e di cortigianeria imperversanti», esprimendo i «sentimenti dei governati verso i governanti». La «poca contentezza» dei sudditi non scaturiva «da una preconcepita opposizione di carattere politico-nazionale al re di Spagna, ma da una documentata e documentabile insoddisfazione dei criteri amministrativi che hanno diretto i viceré spagnoli», oltre alle imposte e alle spese per gli alloggiamenti, determinati da un «ininterrotto stato di guerra o quasi, che incombe[va] sul paese»<sup>26</sup>.

L'esaltazione delle virtù cavalleresche tipiche dei secoli passati era manifestata e difesa nelle *Memorie* di Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, composte nel 1583 e indirizzate al nuovo viceré Pedro Giron duca di Osuna, insediatosi a Napoli da pochi mesi. La sua idea di nobiltà si sintetizzava efficacemente nel ricordo di un processo contro un «cavaliero per causa di riputazione e di onore», durante il quale il viceré duca di Alacalá si sostituì al giudice competente e «in presenza di tutti quei signori consiglieri prese detto processo e bruciollo al fuco con dire: 'Questo è il luogo di queste carte'»<sup>27</sup>. Al tempo in cui scriveva la società meridionale era completamente ribaltata e la nobiltà era stata disarmata, con conseguenze nefaste per il commercio del Regno, poiché «ogni impresa economica di qualche consistenza aveva una proiezione marittima obbligata ed acquisiva una caratterizzazione militare che solo ai nobili sarebbe stata congeniale». Ma l'aristocrazia non sembrava capace di diventare una forza propulsiva dell'economia né della società, perché gli unici valori che sapeva proporre erano anacronistici e inconsistenti in un'epoca in cui la nobiltà inglese aveva già da un secolo cominciato a recintare i campi comuni (*enclosures*) e li destinava allo sfruttamento intensivo, mentre quella francese era uscita più coesa dalla guerre di religione e più vicina alla corona. Entrambe dimostravano un alto livello di civilizzazione statale, sconosciuta alla nobiltà napoletana, ripiegata sul suo «passato cavalleresco e marziale, l'etichetta dei comportamenti generosi, dolci o amari, lo star coperti o scoperti in presenza degli odiati ministri».

---

<sup>25</sup> Giarrizzo 1994, 509-600, in part. 533.

<sup>26</sup> Porzio 1964<sup>2</sup>, CIXL e CXXXVIII.

<sup>27</sup> Carafa, *Memoriali* [1583], in Ajello 1996, 432-433; le citazioni successive sono rispettivamente alle pp. 389 e 401.

### 3. LA SCONFITTA MINISTERIALE DELLA NOBILTÀ

È opportuno a questo punto trattare separatamente almeno due ordini di problemi relativi ai rapporti istituzionali e politici che la nuova monarchia asburgica stabilì con i ceti sociali aristocratici e popolari. In realtà le questioni non sono scindibili, poiché furono il risultato di provvedimenti e di eventi che coinvolsero contemporaneamente tutte le componenti sociali, ma la complessità dei fenomeni e gli effetti che produssero sulla società meridionale e italiana suggeriscono una trattazione distinta. Pertanto si discuterà *in primis* nelle pagine seguenti delle relazioni tra la corona asburgica e la nobiltà regnicola, per poi analizzare le strategie messe in atto dai dominatori per controllare il ceto popolare fino alla rivolta cosiddetta di Masaniello (1647-1648). Il baronaggio filofrancese del Regno e molte città tentarono di scuotersi dal governo spagnolo, insediandosi dal 1503, ma furono sconfitti definitivamente nel 1528, a seguito della disfatta dell'esercito francese del Lautrec sotto le mura di Napoli. I viceré spagnoli che si susseguirono sul trono partenopeo a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, a causa degli impegni bellici, furono incapaci di affrontare la profonda crisi in cui versava il Regno; anzi contribuirono ad accrescerla in virtù dei cospicui contributi finanziari imposti ai sudditi per le spese di Sua Maestà. In questo periodo di crisi dell'economia, dell'etica e dei costumi, della giustizia – «[...] fuoriusciti e banditi cresciuti incredibilmente di numero nelle province e intorno a Napoli; i barbareschi scorazzanti sulle coste; le truppe stanziate nel Regno che, in arretrato di molti mesi sulla paga, si rendevano protagoniste di mille disordini e abusi; pagamenti fiscali e tributi incalzanti [...]; disordine e corruzione negli amministratori»<sup>28</sup> – fece il suo ingresso a Napoli nel 1532 Pedro Álvarez de Toledo, II marchese di Villafranca, che coprì la carica di viceré fino al 1553. Il suo lungo governo fu orientato a ridimensionare il potere del baronaggio, indicato come la vera causa delle condizioni miserevoli in cui versava la giustizia e autore di prepotenze e abusi nell'esercizio dei poteri feudali e nella vita civile del paese. Il risultato conseguito dalla politica assolutistica asburgica attuata da Toledo andò ben oltre l'indebolimento dell'aristocrazia: gli Spagnoli disarmarono il Regno, stroncarono l'intrapresa commerciale e lo sviluppo economico, distraendo i capitali verso la sottoscrizione del debito pubblico, indebolirono le coscienze dei sudditi,

---

<sup>28</sup> Galasso 1994 (1961), 68. Per gli aspetti culturali e politici del viceré Toledo si veda Hernando Sánchez 1994.

esasperati e oppressi dalle richieste del potere centrale e dai privilegi e dagli abusi della feudalità e dei magistrati.

[...] i Nobili della Città, quali per l'adietro erano soliti uscire i termini di souerchio imperio con li loro sudditi, e con gl'altri artefici di Napoli; egli [Toledo] con la rigorosità della giustizia, & esecution di quella li raffrenò in modo che riuolse le loro licentie in modestia, tutti l'imperiosi costumi deposero à fatto: laonde il Popolo dall'oppressione di potenti liberato, predicaua per tutto la protezione, e la giustizia del suo Viceré, all'incontro i Nobili sforzati à ritenersi contro l'vsato dà lor procedere, abominavano il Regio Ministro [...]. Il Toledo tutto intento al governo della Città, e del Regno, con la somma vigilanza attendeva à torre gl'abusi, castigare i colpevoli, e licenziosi, & ad erigere la giustizia, già per molti anni caduta, e tenuta in poco conto, & ad imprimere ne gl'animi di tutti il terror di quella.<sup>29</sup>

Toledo riunì i tribunali e gli uffici amministrativi del Regno in Castel Capuano, tranne il Consiglio Collaterale e la Regia Camera della Sommaria, che furono trasferiti nel Real Palazzo in cui risiedeva il viceré. Erano i due tribunali più importanti per la corona: il secondo si occupava del patrimonio reale e delle liti «tra il Regio fisco, e qualsivoglia persona»<sup>30</sup>. Il Consiglio collaterale era il supremo tribunale del Regno e svolgeva diverse competenze della massima importanza: assisteva il viceré nelle questioni politiche e militari (Consiglio di Stato e di Guerra), riceveva le norme del sovrano, validava e registrava gli atti di governo (Cancelleria), legiferava nei limiti della delega regia, fungeva da Corte di giustizia e di disciplina<sup>31</sup>.

Il viceré intervenne sull'attività e la composizione dei principali tribunali del Regno con l'intento preciso di estromettere i nobili ostili alla monarchia dai vertici di quelle magistrature. Riprese e sviluppò un principio già avanzato dagli Aragonesi, in forza del quale solo i tecnici e gli esperti di diritto potevano ricoprire quelle funzioni così importanti per la gestione degli interessi spagnoli. Per realizzare l'accentramento dei poteri furono «scelti dal governo centrale e preferiti quei soggetti che o appartenevano ad uno *status* già *ab origine* non nobiliare, o erano togati nobili,

---

<sup>29</sup> Summonte 1601-43. Cf. Castaldo 1769.

<sup>30</sup> Summonte 1601-43, I, 167. Da questo tribunale – continuava Summonte – «esco- no i numeratori ogni quindici anni per la numeratione de' fuochi che si fa per tutto il Regno, per lo carico che si dà a Percettori delle provincie che esigono i pagamenti fiscali: tiene di più cura delli Vescovadi, & altri benefici regij sede vacante, fando esigere l'entrate di quelli, e datone quel tanto fa necessario per le chiese di essi, e cura de anime, li conserva per il futuro vescovo, e beneficiato» (*ibid.*).

<sup>31</sup> Sulle funzioni e l'incidenza dei tribunali e del loro indotto sulla società napoletana si veda Comparato 1974.

ma di sicura fedeltà, ossia cavalieri che avessero dato prova di esser ligi più alla funzione che all'origine cetuale: in definitiva nobili indipendenti dalle sedi del potere nobiliare e feudale»<sup>32</sup>. Nei due massimi tribunali del Regno, il Consiglio Collaterale e la Regia Camera della Sommara, sedevano giudici *milites*, *legos* o laici (Collaterale) e presidenti *idiotas* (Sommara) accomunati dalla mancanza di una specifica preparazione giuridica. L'altra componente era quella dei *letrados*, presenti in entrambi i tribunali, i ministri togati con la cappa nera e lunga come i sacerdoti: tali erano chiamati, *sacerdotes juris* o «dij terreni». La monarchia asburgica affidò a questi ultimi il controllo e l'amministrazione del potere nella capitale del Regno, anche se la nobiltà feudale continuò a imporre la sua mentalità medievale sulle terre e sugli uomini in provincia.

In realtà la riforma delle istituzioni del Regno operata da Toledo e culminata con l'espulsione dei nobili *milites* dalla Cancelleria del Collaterale nel 1542 non ebbe un'attuazione immediata per la presenza di una personalità dispotica, accentratrice e sanguigna come il viceré. Il processo di sostituzione si delineò nei decenni seguenti, quando Toledo, ormai morto, era stato sostituito da altri viceré e sembrò opportuno dare pratica esecuzione ai suoi provvedimenti per bloccare il potere aristocratico. L'ascesa dei togati fu favorita da tutti i ministri della corona e fu inarrestabile fino alla terza decade del secolo successivo. Tra la fine degli anni venti e gli anni quaranta del Seicento i togati furono respinti dai vertici amministrativi del Regno, ma la *rivoluzione conservatrice* del 1647-1648 segnò il loro ritorno e l'affermazione definitiva del ceto civile e delle professioni legali nella gestione della cosa pubblica. La nobiltà di spada per statuto era aliena dagli studi, soprattutto quelli giuridici; ma dalla fine del Cinquecento e per effetto della politica centripeta asburgica, che aveva favorito gli esperti di diritto nella gestione del governo, cominciò ad applicarsi alle discipline legali per cercare di recuperare le posizioni di comando. La percentuale di togati che si dichiararono appartenenti al ceto nobiliare nel periodo compreso tra il 1548 e il 1648 rappresentò appena lo 0,3% del numero globale dei dottori in legge. Tuttavia gli aristocratici togati,

---

<sup>32</sup> Ajello 1996, 71. A sostegno di questa tesi si rinvia all'importante lavoro, condotto su documenti archivistici, di Del Bagno 1993 per la conoscenza della formazione del ceto giuridico napoletano e delle dinamiche di accesso alle magistrature della capitale nel periodo compreso tra il 1584 e il 1648. L'espressione «dij terreni» è inserita in un documento, *Avisos de gobierno de la Ciudad y Reyno de Napoles*, edito da R. Pilati (Pilati 1994, doc. nr. 14, 408-432). La metafora ecclesiastica applicata ai togati fu coniata nel 1576 da Girolamo Lippomano, ambasciatore veneziano presso don Giovanni d'Austria (in Fassina 1992, 74).

o «togati con spadino»<sup>33</sup>, recuperarono e superarono i dottori del popolo *grasso* «non solo al vertice della piramide ministeriale, ma anche alla sua base di reclutamento»<sup>34</sup> nei venti anni precedenti la cosiddetta rivolta di Masaniello. La monarchia spagnola, incapace di elaborare una politica economica per la crescita della ricchezza nei suoi domini, scaricava per intero il peso delle sue uscite finanziarie sui sudditi attraverso l'imposizione fiscale. Dal 1618 la corona fu coinvolta indirettamente, poi ufficialmente con una formale dichiarazione di guerra alla Francia nel 1635, nella guerra dei Trent'anni. La politica bellicista del conte duca di Olivares si nutrì delle risorse dei possedimenti asburgici, soprattutto del Mezzogiorno, considerata la grave crisi che stava investendo la Castiglia, la regione guida dell'impero. Proprio nel regno di Napoli, però, gli Spagnoli incontrarono un forte ostacolo all'inasprimento fiscale da parte dei togati, che nei loro *arbitrios* al sovrano Filippo IV dichiaravano l'impossibilità da parte dei sudditi e dell'economia regnicola di aiutare finanziariamente le guerre europee. Il recupero istituzionale della nobiltà di spada andò di pari passo alle congiunture belliche della prima metà del XVII secolo. I nobili togati, non solo continuavano a indossare il fodero dello spadino, simbolo dell'appartenenza cetuale, che mostravano arrotolando un lembo della toga fino alla cinta, ma conservavano una mentalità aliena dagli interessi del paese e, pur di recuperare le posizioni di comando, furono pronti e ligi nell'assecondare la stretta fiscale voluta da Madrid. Il loro potere fu, dunque, avallato dalla Spagna e raggiunse l'acme nel 1644, tre anni prima della rivoluzione, quando il più importante organo istituzionale della monarchia, la Cancelleria del Consiglio Collaterale, si compose di soli nobili di piazza: «[...] in quel tempo si trovan quattro reggenti italiani tutti quattro di piazza: il reggente Sanfelice della piazza di Montagna et i reggenti Galeota, Caracciolo e Capocelatro, tutti di Capuana, oltre il segretario del regno il duca di Cajvano della medesima piazza, che valeva più egli solo che tutto il Collaterale unito»<sup>35</sup>.

La rivolta napoletana del 1647 esplose come un tumulto popolare contro le gabelle e gli abusi degli arrendatori, ma fu subito controllata dai

---

<sup>33</sup> Di Franco 2002, 41-114, in part. 60 ss. Per il concetto di rivoluzione conservatrice e la ricostruzione degli eventi sociali e politici, che la prepararono, rinvio ai saggi di Silvio Zotta e di chi scrive apparsi entrambi nel numero monografico di *Frontiera d'Europa* 2012, dedicato alla storia istituzionale, filosofica, politica e sociale del Mezzogiorno in età moderna; cf. Di Franco 2014.

<sup>34</sup> Del Bagno 1993, 16.

<sup>35</sup> D'Andrea 1990, 155. Cf. Bouchard 1976 e Mozzillo 1993 sulla crisi della nobiltà napoletana.

dottori in legge, che guidavano il Seggio del popolo e strumentalizzarono la plebe contro il governo monarchico per ristabilire il loro primato. Fu, pertanto, una rivoluzione conservatrice per ripristinare le riforme toledane, che avevano posto ai vertici dei ministeri i togati ostili agli interessi dei Seggi nobili. La rivolta si concluse con un accordo tra la corona e i togati, mentre i dottori con spadino furono definitivamente estromessi dai principali tribunali:

Onde di tanti posti vacati dopo le rivoluzioni [...] veggiamo non essere stati occupati più di cinque soli da cavalieri di piazza [...] e si è mantenuto aperto l'adito come prima a tutti l'ordini delle persone, di piazza, fuor di piazza, del populo et anco quello del regno di giungere alla suprema dignità, così del reggentato come di tutti gl'altri posti supremi e nel Sacro Consiglio e nella Camera.<sup>36</sup>

#### 4. CARLO VIII DI FRANCIA E IL SEGGIO DEL POPOLO: UN TENTATIVO DI CIVILIZZAZIONE STATUALE

La conquista del regno di Napoli da parte di Carlo VIII di Francia il 20 febbraio del 1495 e il suo più importante provvedimento per l'amministrazione della capitale, l'istituzione o reintroduzione del Seggio del popolo nella politica municipale, indicano l'idea e la logica dello Stato della società francese, già note a Napoli durante l'età angioina. In Francia operava «una fratellevole amicizia non solo tra il Re, & i Principi del Regno, ma etiandio tra esso re & la plebe minuta»<sup>37</sup>. Era il risultato di una mentalità sociale aliena a quasi tutto il territorio subalpino, in cui il concetto di Stato rinviava al gioco delle fazioni, ai conflitti tra le parti: lo *status* era la condizione sociale che i gruppi dovevano conservare nel proprio interesse. Giunto a Napoli,

non avendo visto Carlo comparire niuno del Popolo a giurar l'omaggio né in altra occasione di governo (com'è solito in le buone ordinate città) volse saperne la caggione, onde informato, che da Nobili a tempo di Alfonso I gli erano state interrotte le sue prerogative, lo reintegrò nel pristino stato, concedendoli per privilegio che si potessero eligere un Seggio, e creare l'Eletto, e chiamati a se gli eletti de i cinque Seggi gli esortò a doverno vivere in pace

---

<sup>36</sup> D'Andrea 1990, 155.

<sup>37</sup> Rosello 1552, 8; cf. Ajello 2005, 33-74; il saggio riproduce la relazione tenuta al Convegno *Comunità e soggettività* (Napoli, 14-16 novembre 2005) ed è stato pubblicato nel volume degli Atti curato da Mario Tedeschi (Cosenza, Pellegrini, 2006, 83-125).

col Popolo, & attendere unitamente con il loro Eletto in S. Lorenzo al governo della città, com'era stato per il passato.<sup>38</sup>

Il 17 giugno 1495 fu istituito o ricostituito il Seggio del popolo di Napoli nell'amministrazione del governo locale. Il re convocò i nobili e il popolo e segnò le differenze tra il suo governo e quello degli Aragonesi: «[...] li regij costumi d'Alfonso erano molti lontani, alli re certamente, se appartiene perdonare, e donare, seruare la fede, solleuare l'amici, accrescere le città, arricchire li cittadini, mantenere la giustitia, dilettarsi di uiuere, e conversare con li buoni, e ricordarsi del detto del diuo Tiberio, che dire soleua al bono Pastore s'appartiene tosare la pecora, e non la inghiottire»<sup>39</sup>. Poi, rivolgendosi agli eletti nobili disse loro «che volessero essere bon fratelli con li Popoli, e che come anticamente erano stati in uno governo, e che unitamente trattassero in S. Lorenzo le cose occorrenti per la Città, e che loro erano cinque piazze, e lo popolo era una piazza, e faria lo suo Eletto, e saria la sesta voce»<sup>40</sup>.

La partenza di Carlo e gli errori dell'esercito e dei suoi amministratori, oltre alla mutata contingenza internazionale non più favorevole ai Francesi, facilitarono il rientro di Ferrante II sul trono di Napoli. Il popolo accolse l'Aragonese presso la Porta del Mercato e lo condusse in città trionfante. Il re volle premiare la fedeltà popolare e «reintegrò e confermò» al Seggio «gli honori, prerogative, e maneggi del governo della città con molta più autorità, percioche ad esso solo commese il governo delle cose della grassa come afferma Gio: Albino Secretario dell'istesso re nel 6 lib. *De bello gallico*»<sup>41</sup>. Ferrandino mantenne l'assetto municipale lasciato da Carlo VIII. Il popolo aveva conseguito una posizione importante nel governo locale, riconosciuta e legittimata in tutte le forme pubbliche di rappresentazione del potere. Le processioni solenni del Corpo del SS. Sacramento si svolgevano per tutta la capitale e coinvolgevano i maggiori rappresentanti delle istituzioni politiche e religiose del Regno. Il 2 giugno del 1496 l'eletto e i deputati del Seggio del popolo chiesero formalmente al re di ripristinare

le molte dignità, prerogative, & honori spettanti alla fedelissima piazza popolare, per molti anni sorrettitiamente occupate [... e il re] concesse, e permesse facoltà alla detta Piazza popolare di portar il Bastone del Pallio,

---

<sup>38</sup> Summonte 1601-43, I, 145-146.

<sup>39</sup> Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. Cuomo, 1.5.39, cc. 798-799.

<sup>40</sup> *Ivi*, c. 858.

<sup>41</sup> Summonte 1601-43, I, 146.

il qual si porta appresso il Santiss. Corpo di Cristo nella sua solennissima Processione.<sup>42</sup>

Le manifestazioni religiose costituivano un momento di grande visibilità e di riconoscimento del potere pubblico per i rappresentanti delle istituzioni. L'eletto del popolo con la sua asta del Palio, camminando affianco al cardinale, otteneva anche un'investitura divina per il suo mandato. La processione rispecchiava la gerarchia dei poteri e svelava l'organizzazione politica della città. Se si considera che i nobili «delli cinque Seggi non ebbero parte alcuna in esso Pallio»<sup>43</sup>, risulta del tutto evidente che

il Popolo havea l'intiero governo della città, e con prudenza, e sagacità de gli honorati cittadini regeva il publico, e che l'eletto con suoi Deputati, e Capitani delle piazze soli, e non altri tenevano il carico di mandar in Sicilia, & in altri luoghi a comprare, e far provisione di grani per servizio, e grassa della città de' proprii danari della comunità, e quando non bastavano, essi del governo con altri cittadini prestavano diverse summe di danari; [...] teneva anco esso Popolo [...] l'amministrazione delle gabelle all'ora tanto per servizio della città come anco del re [...] in vigore della quale l'Eletto del Popolo con suoi tenevano per l'esigenze delle gabelle predette Tesoriero, Percettore, Credenziero, & altri ufficiali, e ministri, e faceva i pagamenti senza ordine Regio.<sup>44</sup>

L'elezione del nuovo re Federico d'Altamura, ultimo degli Aragonesi e di un Regno autonomo, fu favorita dalla nobiltà e dal baronaggio napoletani, immediatamente ricompensati con la reintroduzione e la preminenza nel governo municipale e la riconsegna di tutti i privilegi e onori persi

---

<sup>42</sup> *Ivi*, III, 521. «Della qual concessione d'Asta del Pallio, e consignatione alla detta Piazza popolare, e di hauerla portata il detto Eletto per la Città, e ritornata nel modo, che si è detto ne fu publico instramento fatto a dì 2 di Giugno 1496. 14 *Indictionis* per mano di Notaro Donato di Rahone della Terra d'Euoli, come si vede in vn istrumento in pergameno che si conserua per il Reggimento Popolare» (*ivi*, III, 522-523). Cf. Lewellen 1987, 100: «Il soprannaturale è molto più che un mero complesso di credenze passive che costituiscono l'immutabile retroterra dell'azione politica. Questi convincimenti possono essere manipolati sia da individui che competono per il potere sia da coloro che sono chiamati a sostenere (o a ritirare l'appoggio) ai concorrenti».

<sup>43</sup> *Ivi*, IV, 21.

<sup>44</sup> *Ivi*, I, 146-147. Una fonte imparziale, poiché spagnola e non regnicola, confermeva l'assunto summontiano circa il primato del popolo nel governo cittadino: «[...] quedo el gobierno sin reyerta a los populares, y entre los havia muchos ricos y con el dinero que davan al Rey y le prestavan, governavan libremente la ciudad; y estando en aquella posesion confirmada por el Rey don Hernando non la querian perder» (Çurita 1580; la citazione è nel vol. I, lib. III, cap. XXVII, 149-150; il passo è riportato da Summonte 1601-43, I, 149-150). Cf. Schipa 1909, 306.

durante il breve regno di Ferrante II. Federico «si diè [...] ad accarezzare li Baroni ch'erano stati inimici del fratello, e del padre, e per stabilire dal suo canto vera amicizia fe batter vna moneta d'oro con la inscrizione intorno che diceva *Recedant vetera, noua sint omnia*»<sup>45</sup>. Gli eletti si sarebbero riuniti come al solito in S. Lorenzo per affrontare e risolvere i problemi di ordine pubblico, sanitario, annonario e urbanistico «i quali per li voti della maggior parte, di essi Eletti finir si debbano». Qualora la minoranza avesse ritenuto i provvedimenti della maggioranza lesivi degli interessi della corona e del Regno, avrebbe potuto impugnare l'atto e far ricorso al re per impedirne l'esecuzione. Questo lodo regio gettava le basi della strumentalizzazione politica del Seggio del popolo per mano della monarchia, che avrebbe gestito l'organigramma dell'istituto per intervenire nelle vicende amministrative della capitale, fino a utilizzare la figura dell'eletto e dei Capitani di ottina contro la nobiltà di Seggio e per realizzare un potere accentrato. Nel 1548 il viceré don Pedro de Toledo riformò l'elezione dell'eletto del popolo, attribuendone al viceré la nomina. Il nuovo e definitivo assetto politico municipale, sancito da Federico d'Aragona e soppresso dopo la rivoluzione giacobina del 1799, trovò la sua più chiara rappresentazione nell'attribuzione delle aste del Palio, portate nelle manifestazioni pubbliche. La nobiltà ne ottenne cinque, una per ogni eletto, e il popolo una. Le pubbliche processioni, religiose e laiche, erano l'epifania ufficiale della gerarchia dei poteri civili.

## 5. IL SEGGIO DEL POPOLO: UNO STRUMENTO PER L'ASSOLUTISMO

La conquista di Carlo VIII e la fine dell'indipendenza del regno di Napoli, che nel 1503 entrò a far parte dei domini del re Cattolico e poi della corona asburgica, «fu solo un momento e un aspetto del contemporaneo cedimento italiano. L'autonomia dinastica che Napoli non riuscì a mantenere corrispose all'autonomia che allora, dopo almeno un paio di secoli, fu perduta dallo spazio politico italiano nel suo complesso»<sup>46</sup>. Ferdinando d'Aragona concesse diversi privilegi, capitoli e grazie al Regno e alla capitale, con i quali si obbligava al rispetto delle costituzioni già riconosciute dai suoi predecessori. Tra le richieste presentate dal Seggio del popolo il monarca si limitò ad approvare solo quelle che concedevano «una più

---

<sup>45</sup> *Ivi*, III, 527; cit. successiva 531.

<sup>46</sup> Galasso 1999, 172 e 175.

concreta autorità dell'Eletto sul proprio ceto, ad un'incompleta rivendicazione del diritto elettorale pe' Capitani di piazza ed all'assicurazione d'un reddito particolare»<sup>47</sup>.

Le prerogative supplicate dal popolo al Cattolico, invece, rivendicavano la possibilità di autoregolamentare l'accesso al Seggio, formulando uno statuto per l'attribuzione delle cariche amministrative. I deputati popolari chiedevano la «*licentia libera, & omnimoda facultà*» di poter «fare [...] Capitoli, & ordinationi, per lo servitio, e stato di detta Maestà, e buono regimento, e governo d'essi cittadini, e loro Regimento, Eletto, e Consul-tori, e per loro pacifico vivere ad honore, e fedeltà, e stato di Sua Maestà per scritte pubbliche, seu private come a loro sarà meglio visto, e più espediente»<sup>48</sup>. Il re rispose con un rifiuto anche alla richiesta di privare del diritto di cittadinanza i contravventori del regolamento. Con un altro capitolo il Seggio popolare chiedeva la conferma di una legge di Ferrante II in materia di giustizia civile, in virtù della quale «potessero gli huomini di ciascheduna arte eligere loro Consoli, quali con consulta de l'eletto, e Deputati del Popolo, havessero possuto tutte le liti, e differenze, quali nascessero, e fussero nate tra gl'huomini di ciascuna arte, decidere, e rescare, definire, e declarare»<sup>49</sup>. Su questo punto il re intervenne apportando una variazione alla norma vigente, limitando l'autonomia giudiziaria delle arti e delle corporazioni. Una lite poteva essere portata davanti a un tribunale dell'arte solo su richiesta di una delle parti in causa. Inoltre fu stabilito che tutte le cause di secondo grado, avverso le sentenze dei tribunali delle arti, dovessero attribuirsi alla Gran Corte della Vicaria, vale a dire al tribunale del re.

I deputati del popolo supplicarono ancora e invano il re perché restituisse al Seggio la facoltà di eleggere i Capitani delle piazze, diventata prerogativa regia nel 1498 per volontà di re Federico. In effetti il Cattolico non si limitò a rifiutare la richiesta, ma intervenne in modo più invasivo nella dialettica sociale dell'istituto popolare. Decretò che per l'elezione dei Capitani di strada ogni piazza dovesse «elegger, e nominare sei uomini da bene, e nell'istesso dì che si eleggono si debbiano in vna lista presentare à Sua Maestà, dalli quali sei essa Maestà ne debbia eleggere vno per Capitano»<sup>50</sup>. Il sovrano non voleva semplicemente scegliere i Capitani, ma anche controllare le dinamiche interne al ceto popolare, per conoscere e

---

<sup>47</sup> Schipa 1909, 684.

<sup>48</sup> Imperato 1624, 9.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Summonte 1601-43, IV, 6.

gestire le oligarchie che governavano il Seggio. Spianò la strada al provvedimento che don Pedro de Toledo adottò quarant'anni dopo, in virtù del quale la scelta del vertice del Seggio, l'eletto, fu formalmente attribuita al viceré. I Capitani e gli eletti erano espressione diretta dei gruppi dirigenti professionali e finanziari della capitale, sui quali la corona avrebbe potuto far leva per contrattare i posti di comando, che aprivano la strada alle magistrature e alle toghe perpetue.

Quei provvedimenti, perfezionati dai capitoli del 1522, compromettevano definitivamente l'autonomia del Seggio popolare e tuttavia lo rafforzavano in rapporto alla nobiltà, proprio a causa del diretto intervento della corona nella selezione dei suoi vertici. È quanto sosteneva, ad esempio, un illustre giurista di parte popolare e consulente del Seggio, secondo il quale prima del 1507 i Capitani o Decurioni non avevano mai partecipato al «gouerno della Città»; ma «da quel tempo in qua li Capitanij vi sono entrati, e ciascun d'essi ha la sua voce; anzi non si può far piazza, ne concluder negotio alcuno, se non intervengono almeno 15 d'essi, che sono la maggior parte; ne si ha riguardo al numero de Consultori, bastando sol che siano chiamati»<sup>51</sup>. Nel 1532 il viceré Toledo riconfermò il lodo di Federico d'Aragona, per cui la minoranza del governo cittadino poteva impugnare la delibera della maggioranza, se la riteneva lesiva degli interessi del re e del Regno; avrebbe potuto rivolgersi al sovrano o al suo vice per la soluzione della controversia. Considerati i 5 voti a 1 della nobiltà, il popolo si trovava spesso in una posizione minoritaria nel consesso municipale; ma il suo eletto, essendo di fatto una creatura del viceré, che formalizzò la pratica nel 1548, come si è detto, aveva un potere di veto sui provvedimenti dell'aristocrazia di Seggio.

La monarchia spagnola, dunque, metteva in pratica una serie di dispositivi per creare un rapporto di comando-obbedienza, sia adottando «tutte le misure per ridurre l'ambizione e l'autorità dei più potenti», sia promuovendo il ceto dei «mezani [che] sono ordinariamente i più quieti e facili a governare», sia riconoscendo «gli elementi di antagonismo, tenendo pure vivi tensioni e conflitti»<sup>52</sup>. Nel primo caso, come abbiamo visto, ritroviamo tutti i provvedimenti regi che ridimensionarono il potere della nobiltà nelle principali istituzioni politiche del Regno a favore dei togati; nel secondo il rafforzamento del Seggio del popolo, passando per la selezione degli eletti e dei Capitani, stabiliva una relazione positiva tra

---

<sup>51</sup> Imperato 1624, 84-85.

<sup>52</sup> Borrelli 2002, 385 e 384. Sul concetto di «mezani» si rinvia a Botero 1948 (1589), IV, i-ii, 120.

la corona e il popolo *grasso*, che appoggiava la politica regia perché intravedeva la possibilità di accedere alle magistrature e di nobilitarsi. Infine la monarchia controllava e alimentava la dialettica sociale in particolari congiunture o su questioni inerenti talune prerogative e privilegi, come nel caso delle dispute sulle aste del Palio, o delle richieste popolari di avere un numero di eletti pari a quelli dei nobili o, ancora, in merito alle modalità di convocazione e di voto del governo municipale. In tutte queste circostanze la corona si comportava da arbitro delle contese equilibrando o sbilanciando le forze a seconda dei propri interessi.

Il dibattito politico sulla partecipazione e la rilevanza del popolo nel governo cittadino interessò l'intera Penisola a partire dal XVI secolo. Sono state evidenziate l'«ambiguità semantica» e le «contraddizioni di fondo, di cui il concetto di popolo appare intriso nei secoli del medioevo e della prima età moderna»: dal significato di governo democratico di una comunità libera, a quello di parte o fazione cittadina, e all'«insieme di tutti i cittadini con l'esclusione dei governanti»<sup>53</sup>. Sempre in chiave comparativa il concetto di popolo è stato calato nei due «grandi blocchi», costituiti da Spagna e Italia del Sud e quello di Francia del Sud e Italia del Nord:

Il primo presentava in età moderna una permanenza forte del popolo-*pars*: nel dualismo vigente tra popolo e nobiltà i «popolari» avevano diritto ad accedere a cariche pubbliche assieme all'altra *pars* nobiliare. Nella Francia del Sud e nell'Italia del Nord, invece, la tendenza fu alla costituzione di un ceto dirigente unico, il cui atto fondativo aveva dichiaratamente alla base l'esigenza di superare i vecchi meccanismi fazionari, le vecchie contrapposizioni.<sup>54</sup>

A Napoli, come in altre città italiane, ci fu un'ampia discussione tra scrittori e uomini di governo aristocratici, spagnoli e popolari sulla composizione dell'amministrazione municipale e sulla partecipazione del popolo. Il nobile napoletano del Seggio di Porto Pietro Jacopo de Jennaro riconosceva la superiorità storica della nobiltà in tutte le arti e le scienze: «[...] ne de queste due cose cossi perfecto habito il plebeyo como il patricio puote habere. Atteso chel plebeo alle arte macchaniche nato & dedito da la pueritia non porra como il nobile nato & dedito allarte liberale continuare & actendere». Tuttavia riteneva che il buon governo «ricerca li nobili & li Plebei seruando lordine de le dignitate, virtu & etate da notarse grandemente per la mia patria partenopea»<sup>55</sup>. La tradizione non poteva essere l'u-

---

<sup>53</sup> Donati 2002, 418.

<sup>54</sup> Delille 2002, 425.

<sup>55</sup> de Jennaro 1504; il manoscritto, composto nel 1504, è custodito nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, è segnato I.C.17 e consta di 63 cc.; le citazioni sono a

nica fonte di legittimazione per il governo di una città; erano necessarie le competenze e la difesa del bene comune. De Jennaro esprimeva un concetto di cittadinanza fondato sul rispetto della legge e dell'interesse generale. Non tutti i nativi di una città costituivano il suo popolo, ma solo quella «compagnia de homini accompagnati & congiunti per consentimento de lege & de rasone, per la comone vtilità & bene»<sup>56</sup>. Solo costoro meritavano di partecipare alla gestione della cosa pubblica perché alieni dalle ambizioni, dalle passioni e dal particolarismo. Il nobile napoletano proponeva di affidare agli anziani della città la stesura di una lista dei più valenti uomini di tutti e sei i Seggi, selezionati attraverso una procedura di sorteggio «non auendo respecto ali anni, etate, arte, et nobiltà: ma solo ali costumi, opere, conuersationi, & moderantie loro». Gli eletti avrebbero avuto l'onore e l'onere di amministrare la cosa pubblica e di curarsi, alla scadenza del mandato, di istruire i loro successori e trasferire ad essi il sapere politico.

Molte fonti annotarono un evento verificatosi circa sei anni dopo la composizione dell'opera di de Jennaro relativo al tentativo del Cattolico di introdurre il tribunale dell'Inquisizione alla maniera spagnola: uno strumento politico finalizzato a demolire i nemici interni alla monarchia per affermarne l'imperio. Una delle cronache più importanti ricorda che

Adi 7 de iennaro 1510 delunidi congregandonosi li electi et gentilomini et populo in sancto laurenzo circha lo expellere del predicto [inquisitore] o delaxarelo stare: lo primo fo messere goctifreda carazolo per lo segio decapana dixè che se cazasse et cossi ancho porto et portanoua: la Montagnia et nido dixè de supplicare al Re volendono dicti segi dicesse messere francisco decoronato perlo populo dixè che venessero tucti in vno voto cossi como era stato al referire del vicere. Quali vniti concorreu a conlo voto loro. Die 9 eiusdem de mercoridi fo lo semele voltando capuana et dicendo che era meglio supplicare et lo electo del populo resposse ut supra doue lo iouedi ali 10 ad doy hore de nocte fo favta la vnione in sancto laurenzo tra li gentilomini et populo et facto lo instrumento doue deliberaro prima perlo honore post ponendo la rebellione de perdere la robba et la vita che permettere sefacesse tale inquisicione.<sup>57</sup>

Questo diario di parte popolare sottolineava l'incidenza del voto del Seggio sulle scelte politiche dell'intera capitale nei rapporti con la monarchia.

---

c. 12r. Fu commissario regio e amministratore delle finanze per i re aragonesi in diverse province del Regno. Cf. Bentley 1995 e la bibliografia ivi citata per le notizie sulla vita del personaggio.

<sup>56</sup> de Jennaro 1504, c. 42v.

<sup>57</sup> Notar Giacomo 1845, 322. Cf. Amabile 1888.

Non si tratta di un caso isolato; i documenti coevi sono molti e tutti concordano sulla coesione sociale che i nobili e il popolo seppero dimostrare in quel frangente della storia del Regno. Tristano Caracciolo, aristocratico e pontaniano, analizzò le ragioni economiche e politiche del tentativo inquisitoriale nell'epistola *de inquisitione* e, pur condannando «la volubilità e [... l'] avventatezza del popolo», non nascose «la sua netta avversione per il provvedimento temuto» e si rallegrò «dell'unità politica, della concordia raggiunta da tutto il popolo napoletano»<sup>58</sup>, grazie alla quale la minaccia del terribile tribunale fu sventata. Lo storico della corona asburgica Gerónimo Çurita annotava che «más de cuatro mil hombres del pueblo» si riunirono a S. Agostino alla notizia dell'Inquisizione. Dopo aver discusso, uscirono «con grande alboroto, y furia: y fueron discurriendo por la ciudad»; chiusero case e botteghe e corsero per la città «afirmando que querían antes morir, que tolerar ningún género de novedad». Dalle sue pagine si evince che il tumulto antinquisitoriale investì non solo Napoli «pero todo el reino concurría con gran conformidad de querer que pasasen todos primero por el último peligro, que permitir que se admitiese la Inquisición: y para aquello estaban todos muy concordes, y unidos»<sup>59</sup>.

Il problema si ripropose trentasette anni dopo e rientrava nel processo di affermazione dell'assolutismo asburgico affidato al viceré don Pedro de Toledo. Nobiltà cittadina, baronaggio e popolo nel 1547 si riunirono nella chiesa maggiore della capitale e in presenza di un notaio stipularono «l'Instrumento dell'vnione vniuersale a seruitio di Dio, e di Sua Maestà, e beneficio publico». Ma tutti i titolati passarono la notte seguente nel «Castello dal Viceré scusandosi che la tema del Popolo a quell'atto intervenire fatti gli haueua, e non la propria volontà, onde tanto piacque al Viceré la disunione: quanto dispaciuto gl'era l'vnione»<sup>60</sup>. Il Collaterale e il viceré nei loro distinti memoriali confermarono l'avvenuta unione tra i ceti, sebbene i reggenti ne denunciassero un vizio genetico, dato dalla costrizione subita dai nobili «por que no lo haziendo los degollarian y abrusarian sus casas»<sup>61</sup>; mentre Toledo evidenziava la strategia che la corona doveva seguire, imitando i predecessori dell'imperatore Carlo, che tennero sempre «la plaça del pueblo separada de las plaças de los nobles, porque veyan que

---

<sup>58</sup> Santoro 1957, 168.

<sup>59</sup> Çurita 1580, lib. IX, cap. XXVI, «De la alteración que se movió en la ciudad de Nápoles: y que se apaciguó con echar de aquel reino los judíos».

<sup>60</sup> Summonte 1601-43, IV, 198-199.

<sup>61</sup> Archivo General de Simancas, *Estado*, legajo 1037, fol. 171, Consiglio Collaterale a Carlo V (2 giugno 1547); ora in Cernigliaro 2008, 13-72, citt. 50 e 54 (Pedro de Toledo a Pedro de Mendoza, 1 giugno 1547).

les convenia y assi se ha continuado hasta agora que por sus designos han tramado de hazer union». L'Inquisizione ancora una volta non fu introdotta nel Regno, ma il trionfo di Toledo fu ineccepibile, quanto clamorosa fu l'incapacità operativa, la frantumazione interna e l'individualismo dimostrati dalla nobiltà. Il viceré diede ordine che si bombardasse la città, si ammazzassero i ribelli e si saccheggiassero case e botteghe; i nobili reclutarono i banditi (*fuorasciti*) dai loro feudi, i quali, giunti in città, sfuggirono al controllo e si diedero alle rapine e alle violenze a tal punto che gli aristocratici si rifugiarono nel castello del viceré nemico. La rivoluzione si concluse con un costoso indulto imposto dall'imperatore al Regno e una persecuzione *ad personam* scatenata dal viceré contro i principali protagonisti della rivolta nobili e popolari. Proprio contro il Seggio del popolo Toledo intervenne per stabilizzare formalmente la sua dipendenza dalla corona. Durante la rivoluzione del 1547 un gruppo di popolari, definiti in seguito gli ultimi «buoni Cittadini Zelosi dell'honor d'Iddio, pietosi della Patria, intrepidi al gouerno del Publico»<sup>62</sup>, avevano estromesso il loro eletto perché voluto dal viceré e del tutto sottomesso alla sua volontà di introdurre l'Inquisizione spagnola. Inoltre si erano uniti alla nobiltà e avevano inviato ambasciatori a Carlo V affinché condannasse l'operato di don Pedro che, vistasi riconfermata la fiducia dall'imperatore, costrinse l'eletto voluto dal popolo Francesco Di Piatto a dimettersi e avocò al viceré la facoltà di nominare il rappresentate del Seggio da una rosa di sei candidati votati dalla base. L'asse viceré-eletto ottenne una sanzione giuridico-istituzionale mai più modificata, che condizionò la vita sociale e politica della capitale nel secolo seguente.

## 6. DISFUNZIONE TRIPARTITA E RITARDO NELL'«ITER SOCIALITATIS»

La carica di eletto del Seggio del popolo divenne molto ambita a seguito del provvedimento toledano, soprattutto dal gruppo del ceto civile, delle professioni legali (avvocati, notai, giuristi), economiche e finanziarie. Il numero di eletti provenienti da questi settori crebbe in misura rilevante a partire dalla seconda metà del Cinquecento fino alla fine della rivoluzione conservatrice del 1647-1648. È stato possibile ricostruire alcuni valori statistici che ci aiutano nella disamina di questo processo di notevole importanza per la comprensione della funzione del popolo durante il periodo

---

<sup>62</sup> Summonte 1601-43, IV, 216.

spagnolo. Nei primi settant'anni del Seicento il numero dei dottori in legge che ricoprì la carica di eletto del popolo ascese al 61% del totale (valore mai raggiunto prima) e, considerando la durata dei mandati, essi governarono il Seggio per cinquant'anni. Il dato è rilevante e per comprenderlo dev'essere relazionato alla dialettica tra i togati e dottori con spadino, che raggiunse la sua fase parossistica a partire dagli anni venti del Seicento per concludersi con la vittoria dei primi nel 1648. È stato rilevato che l'accesso alle magistrature era riservato ai laureati in legge e che il titolo di dottore fosse discriminante, perché solo chi lo possedeva poteva intraprendere la carriera giuridica e brigare per una toga perpetua. I viceré avevano adottato la prassi di selezionare i giudici tra gli eletti del popolo, dal ceto forense e dagli uditorati di provincia per impiegarli negli uffici maggiori dei tribunali di primo e secondo grado (Vicaria, Sacro Regio Consiglio), della Sommaria fino al Consiglio Collaterale: «La Vicaria costituiva, infatti, per gli eletti del popolo quel traguardo (ovvero quell'inizio di carriera pubblica) che si erano proposti di raggiungere brigando prima per farsi eleggere nella rosa dei sei, e poi per essere scelti e confermati dai viceré. Questo varco dalla condizione popolare a quella burocratica era divenuto ormai tradizionale»<sup>63</sup>. I dottori di ceto popolare occuparono progressivamente le principali cariche del Seggio e delle istituzioni ad esso collegate, come la SS. Casa dell'Annunziata e gli uffici finanziari dei Banchi pubblici allo scopo di entrare in una rete di conoscenze e di scambi politici con gli uomini più influenti dell'amministrazione della capitale. Non è un caso che essi governassero le istituzioni popolari in percentuale crescente proprio nella prima metà del Seicento, quando l'aristocrazia di Seggio li stava sostituendo ai vertici dei tribunali per volontà della corona. Squalificati dai più importanti istituti amministrativi e giudiziari, i dottori si collocarono nelle posizioni politicamente più influenti degli istituti popolari, i quali oltre a costituire la base di partenza per l'accesso alle giudicature, garantivano loro il controllo della base e la possibilità di esercitare un'influenza considerevole sulla complessa stratificazione del popolo. Di fatto, però, i viceré impedirono ai dottori di intraprendere la carriera giuridica, bloccando la mobilità nell'amministrazione popolare, in quanto reiteravano i mandati degli eletti e degli altri rappresentanti per anni, contrariamente ai sei mesi previsti dagli statuti.

Queste furono le cause principali della rivoluzione del 1647 e del suo protrarsi per nove mesi. In effetti furono i dottori Giulio Genoino, coadiuvato da Onofrio de Palma, Luigi Capaccio, Francesco Antonio Scac-

---

<sup>63</sup> Comparato 1974, 93.

ciavento e Vincenzo D'Andrea a guidare la rivolta dopo i tumulti e le violenze dei primi giorni, a redigere le trattative con il viceré duca d'Arcos e i capitoli di pace. I termini dell'accordo riguardavano tra l'altro l'abolizione delle gabelle, la parità dei voti tra il Seggio del popolo e quelli nobili, una generale riduzione dei costi della giustizia e alcune richieste in materia di detenzione illegale. In particolare uno dei capitoli, il terzo, fornisce delle importanti indicazioni sul blocco della mobilità interna al Seggio, che rendeva impossibile ai dottori sempre più numerosi di avvicinarsi negli uffici per poi inserirsi nell'amministrazione dei tribunali del Regno. I *leaders* della rivolta rispolverarono gli statuti del Seggio di inizio Cinquecento approvati dall'imperatore Carlo V, nei quali era stabilito che

l'Eletto del Popolo si facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi delle Ottine, come concesse Carlo V, [...] e non piacendo al popolo detto Eletto, ne possano fare un altro; e di più si debbiano mutare li Capitani di strada, Consultori e Deputati, ogni sei mesi, e che li facci il popolo in S. Agostino: il tutto conforme li Capitoli, avvertendo che da qua avanti per detto Eletto non si possi pretendere conferma dalli Capitani, ma dalle Ottine, e che sopra di questo si osservino i Capitoli stampati.<sup>64</sup>

Il testo originale degli statuti prevedeva, diversamente da quanto avanzato dai giuristi, che l'eletto del popolo venisse votato da due rappresentanti per ogni ottina della città (cinquantotto), non dai Capitani; inoltre i Capitani di ottina erano nominati dal re e non eletti dal popolo, in base al lodo del 1498 di Federico d'Aragona, confermato e perfezionato dal re Ferdinando il Cattolico nel 1507<sup>65</sup>. Non era un errore, ma la volontà dei dottori di riformare gli ordinamenti del Seggio allo scopo di stroncare quella strategia dei viceré, che aggiravano quelle norme per usare i rappresentanti del Seggio a vantaggio della corona. Nel 1642 fu abolito il Parlamento Generale del Regno, l'istituto di rappresentanza della capitale, dei feudi e delle università, che dalla metà del Cinquecento approvava il donativo regio con cadenza biennale, perché la Spagna stava attraversando una fase caratterizzata da un crescente inasprimento fiscale e da un generale bisogno di risorse finanziarie da incassare in tempi brevi. Tutta l'attività del Parlamento fu di conseguenza trasferita ai Seggi della capitale, un organo più ristretto e agile, sul quale la corona poteva contare più di quanto non accadesse nel secolo precedente. Infatti i nobili non avrebbero ostacolato le imposizioni di nuove tasse, perché avrebbero ricevuto in cambio toghe

---

<sup>64</sup> Capecelatro 1850-54, 76-77.

<sup>65</sup> Tutini 2005, 299; Di Franco 2012, 156.

e guadagni, derivanti dagli arrendamenti o affitti delle riscossioni fiscali. L'eletto del popolo era un uomo del viceré e non avrebbe conseguito alcun vantaggio se si fosse opposto alla sua volontà, anche perché il ministro con la riconferma dell'eletto per semplice *viglietto* stava favorendo la formazione di oligarchie o, in certi casi, di dinastie familiari come i fratelli Naclerio, al punto che «universalmente si parlava quasi che gl'Elettati fossero ereditari come gl'Elettori dell'Imperio»<sup>66</sup>.

Non fu soltanto e nemmeno principalmente una rivolta antinobiliare, poiché l'obiettivo dei ribelli non era di stravolgere l'ordine stabilito per perseguire un ideale sogno di libertà, bensì di riformare i vertici delle istituzioni politico-giuridiche. I dottori lo dichiararono apertamente nei capitoli di luglio e di agosto-settembre, e lo dimostrarono con i fatti: i tribunali non furono aboliti fino alla fine di gennaio del 1648, dopodiché le nuove istituzioni furono semplicemente private dell'attributo regio. Non si trattò di un conflitto cetuale tra popolo oppresso e nobiltà dispotica, ma di una più pratica sollevazione dei tecnici del diritto di estrazione popolare e della nobiltà fuori Seggio contro coloro che li avevano estromessi dai vertici dei tribunali con l'appoggio della corona. Questi gruppi strumentalizzarono in maniera non lineare e non unanime la rivolta del popolo basso, esasperato dalla pressione fiscale, ma non rappresentarono un'alternativa moderna al ceto aristocratico perché non volevano. Il loro obiettivo era di recuperare e conservare quel potere ricevuto formalmente sotto il governo di don Pedro de Toledo, che consentiva di perseguire spregiudicatamente i propri interessi personali, nascondendosi dietro un ideale ordine giuridico nel quale i togati rappresentavano i soli interpreti e custodi del diritto, riconosciuti e legittimati dalla tradizione e dalla società.

Quest'indagine sulla società, le istituzioni, le mentalità e i valori che interagirono a Napoli durante la prima età moderna può risultare di qualche utilità per comprendere non solo alcuni momenti della storia istituzionale napoletana, avvalendosi della storiografia più aggiornata, ma anche il lento, difficile e complesso processo di ammodernamento delle mentalità di quella comunità. L'arretratezza della nobiltà napoletana, comune a molta parte dell'aristocrazia europea, non si spiega semplicemente con la difesa dei privilegi tradizionali; per comprenderla occorre inserirla

---

<sup>66</sup> La citazione è tratta da un manoscritto custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XV.C.44, fogli non numerati: è il terzo documento, consta di 10 carte ma è interrotto e ne mancano alcune all'interno. È l'opera di De Santis 1858, I, 27, come ricorda Schipa 1997, 305.

nelle strutture mentali degli uomini di quel tempo, nella convinzione che il mondo e l'ordine sociale fossero sentiti come immutabili ed eterni, imposti da Dio e non suscettibili di trasformazione, secondo l'impostazione della filosofia classica mediata in età medievale dai Padri della Chiesa. Durante i secoli l'aristocrazia dimostrò la sua faziosità, il parassitismo, la disorganizzazione e la frantumazione interna al ceto: non fu mai la forza *leader* del Regno. D'altro canto il ceto ministeriale, che gestì la cosa pubblica dalla metà del Cinquecento, non rappresentò nella sua interezza l'alternativa al ceto nobiliare, anzi si sostituì ad esso in base al principio altrettanto indimostrabile della sua funzione di custode e interprete esclusivo del diritto, della legge positiva, emanazione anch'esso della volontà divina. Il contesto storico del regno di Napoli della prima età moderna fu contrassegnato dal dominio straniero, che da un lato si dimostrò incapace e impedì all'aristocrazia, già aliena da una mentalità moderna, di farsi forza propulsiva del cambiamento, di partecipare all'interesse comune, negandole la possibilità di armarsi e di concorrere allo sviluppo dello Stato; dall'altro favorì un ceto di burocrati e tecnici del diritto, dediti al praticismo conciliativo e alieni da qualunque impresa militare ed economica di rischio; infine drenò tutte le risorse finanziarie del Regno, offrendo alti tassi di interesse sul debito pubblico e disincentivando l'intrapresa privata. Il risultato finale fu una società composta da nobili vacanzieri e da giuristi improduttivi: «[...] ciò che mancava in quell'empireo deontologico era il riconoscimento pieno delle operazioni concrete, del produrre materialmente e dell'arricchirsi per sé e per la società»<sup>67</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ajello 1996 R. Ajello, *Una società anomala, il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, ESI, 1996.
- Ajello 2005 R. Ajello, «Lo Stato come 'regimen ad bonum multitudinis ordinatum'. Modello francese e particolarismo italiano», *Frontiera d'Europa* 11, 2 (2005), 33-74.
- Ajello 2009 R. Ajello, *Eredità medievali paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Napoli, Arte Tipografica, 2009.

---

<sup>67</sup> Ajello 1996, 250.

- Amabile 1888 L. Amabile, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1888.
- Bentley 1995 J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995 (*Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, Princeton University Press, 1987).
- Borrelli 1993 G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Borrelli 2002 G. Borrelli, «Concetto di popolo nei testi politici italiani del Seicento», *Ricerche storiche* 32, 2-3 (2002), 377-396, numero monografico dedicato a *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille - A. Savelli.
- Botero 1948 (1589) G. Botero, «*Della ragion di stato*». Con tre libri «*Delle cause della grandezza delle città*», due «*Aggiunte*» e un «*Discorso sulla popolazione di Roma*», Torino, UTET, 1948 (Venezia, Gioliti, 1589).
- Bouchard 1976 Jean Jacques Bouchard, «*Voyages dans le Royaume de Naples*», in E. Kanceff (a cura di), *Journal*, Torino, Giappichelli, 1976, 2 voll.
- Bracciolini 1999 G.F. Poggio Bracciolini, *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora, Roma, Salerno, 1999.
- Capecelatro 1850-54 F. Capecelatro, *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, I-III, Napoli, G. Nobile, 1850-1854.
- Carafa 1988 D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988.
- Castaldo 1769 A. Castaldo, «*Dell'Istoria di notar Antonino Castaldo*», in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del regno di Napoli*, VI, Napoli, nella stamperia di G. Gravier, 1769.
- Castiglione 1947<sup>4</sup> B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di V. Cian, Firenze, Sansoni, 1947<sup>4</sup>.
- Cernigliaro 2008 A. Cernigliaro, «La rivolta napoletana del 1547 contro l'Inquisizione», in A. Musi - A. Lerra (a cura di) *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 2008, 13-72.
- Collenuccio 1613 (1539) P. Collenuccio, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia, appresso i Givnti, 1613 (Venezia, Tramezino, 1539).

- Comparato 1974 V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1640-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974.
- Croce 1917 B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Roma - Bari, Laterza, 1917.
- Croce 1942 B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942.
- D'Andrea 1990 F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene, 1990.
- de Commynes 1640 P. de Commynes, *Delle memorie di Filippo di Comines*, in Venezia, appresso i Bertani, 1640.
- Del Bagno 1993 I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993.
- Delille 2002 G. Delille, «Diversi popoli per diversi assetti politici: Italia, Francia e Spagna a confronto», *Ricerche storiche* 32, 2-3 (2002), 425-427, numero monografico dedicato a *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille - A. Savelli.
- de Jennaro 1504 P.J. de Jennaro, *Libro terzo de Regimento dell'opera deli homini illustri Sopra dele Medaglie Composta Per pietro Iacopo Ianuario Partenopeo*, 1504 (il manoscritto è custodito nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, è segnato I.C.17 e consta di 63 cc.)
- De Santis 1858 T. De Santis, *Istoria del tumulto di Napoli*, Trieste, C. Coen, 1858.
- Di Donato 1996 F. Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime - Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, Napoli, Jovene, 1996, 2 voll.
- Di Falco 1992 [1535] B. Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto [1535]*, Napoli, Mattia Cancer, 1992.
- Di Franco 2002 S. Di Franco, «Alle origini di una rivolta. Linguaggio politico e scontro sociale a Napoli in un memoriale manoscritto del 1640», *Frontiera d'Europa* 8, 1 (2002), 41-114.
- Di Franco 2012 S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano, LED, 2012.

- Di Franco 2014 S. Di Franco, *La rivoluzione conservatrice. Il recupero dei poteri istituzionali a Napoli (1647-1649)*, Napoli, ESI, 2014.
- Donati 1995 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma - Bari, Laterza, 1995.
- Donati 2002 C. Donati, «Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata», *Ricerche storiche* 32, 2-3 (2002), 415-424, numero monografico dedicato a *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille - A. Savelli.
- Fassina 1992 M. Fassina (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.
- Galasso 1988 G. Galasso, «Introduzione», in Carafa 1988.
- Galasso 1994 (1961) G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994 (1961).
- Galasso 1999 G. Galasso, *Storia d'Italia, XV\*\*.* *Il Regno di Napoli, il Mezzogiorno spagnolo 1494-1622*, Torino, UTET, 1999.
- Giarrizzo 1994 Giuseppe Giarrizzo, «Erudizione storiografica e conoscenza storica», in *Storia del Mezzogiorno, IX. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994.
- Guicciardini 1931 F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, lib. VIII, Roma - Bari, Laterza, 1931.
- Hernando Sánchez 1994 C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994.
- Imperato 1624 F. Imperato, *Privilegi, Capitvli, e Gratie, concesse al Fedelissimo Popvlo Napolitano, & alla sua Piazza. Con le seguenti annotazioni di nuouo aggiunte. Et il Discorso introno all'officio di Decurione; hoggi Capitanij d'Ottine, seu Piazze Popolari, di nuouo ampliato, & aumentato*, in Napoli, Gio. Domenico Roncagliolo, 1624.
- Landino 1970 C. Landino, *De vera nobilitate*, a cura di M.T. Liaci, Firenze, Olschki, 1970.
- Lewellen 1987 T.C. Lewellen, *Antropologia politica*, Bologna, il Mulino, 1987 (*Political Anthropology. An Introduction*, South Hadley, MA, Bergin and Garvey, 1983).

- Machiavelli 1996 N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Introduzione di G. Sasso, Milano, Rizzoli, 1996.
- Machiavelli 2007 N. Machiavelli, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevocchi, Torino, UTET, 2007.
- Masi 1999 G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.
- Mozzillo 1993 A. Mozzillo, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Roma, Leonardo, 1993.
- Muto 1990 G. Muto, «I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà», in A. De Benedictis (a cura di), *Sapere e l'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna*, III. *Dalle discipline ai ruoli sociali*, Bologna, Comune di Bologna - Istituto per la storia di Bologna, 1990.
- Notar Giacomo 1845 Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli, nella Stamperia Reale, 1845.
- Oexle 2000 O.G. Oexle, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Salerno, Carlone, 2000 («Die funktionale Dreiteilung der 'Gesellschaft' bei Adalbero von Laon. Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im früheren Mittelalter», *Frühmittelalterliche Studien* 12 [1978], 1-54).
- Petrucci Nardelli 1976 F. Petrucci Nardelli, s.v. *Carafa Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 1976.
- Pilati 1994 R. Pilati, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Jovene, 1994.
- Porzio 1964<sup>2</sup> Camillo Porzio, «Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579», in E. Pontieri (a cura di), *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, Napoli, ESI, 1964<sup>2</sup>.
- Puddu 1982 R. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Rosello 1552 L.P. Rosello, *Il ritratto del vero gouerno del principe dal esempio viuo del gran Cosimo, composto da Lucio Paolo Rosello Padoano, con due orationi d'Isocrate conformi all'istessa materia, tradotte dal medesimo di gre-*

- co in *uolgare italiano*, Venezia, Giovanmaria Bonelli, 1552; ora nell'ed. critica a cura di Matteo Salvetti, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Santoro 1957 M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della rinascenza*, Napoli, Armanni, 1957.
- Schipa 1908 M. Schipa, «Contese sociali a Napoli nel Medio Evo», *Archivio storico per le province napoletane* 33 (1908), 81-127.
- Schipa 1909 M. Schipa, «Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522», *Archivio storico per le province napoletane* 34 (1909), 292-318, 461-97, 672-706.
- Schipa 1997 M. Schipa, *Studi Masanielliani*, a cura di G. Galasso, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997.
- Summonte 1601-43 G.A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, I-II, Napoli, G.G. Carlino, 1602-1601; III-IV, Napoli, G.D. Montanaro, 1640-1643.
- Tutini 2005 Camillo Tutini, *Dell'origine e fundation de Seggi di Napoli, del tempo in che furono istituiti, e della separation de' Nobili dal Popolo, Delle leggi di ciaschedun Seggio intorno all'Aggregation delle Famiglie, Del Cingolo Militare, che anticamente si dava a Nobili, & a Popolari, & della Giurisdittione dell'Eletto del Popolo, Del supplemento al Terminio, ove si aggiungono alcune famiglie tralasciate da esso alla sua Apologia, & Della Varietà della Fortuna confirmata con la caduta di molte famiglie del Regno*, Napoli, Beltrano, 1644; ora, in versione anastatica, in P. Piccolo (a cura di), *Dell'origine e fondazione dei Sedili di Napoli*, Napoli, Luciano, 2005.
- Çurita 1580 G. Çurita, *Historia del Rey don Hernando el Católico, de las empresas, y ligas de Italia, compuesta por Geronymo Çurita cronista del Reyno de Argon*, I-II, Çaragoça, Domingo de Portonariis y Ursino, 1580.